Felice di Molfetta

Il servizio della liturgia alla missione della Chiesa

Taranto - Concattedrale
12 settembre 2011

1. Alcune premesse

Il rapporto tra il servizio della liturgia e la missione di ogni cristiano va visto anzitutto a partire dal contenuto del Nuovo Testamento che è teologia e storia; in esso missione e liturgia non sono concetti astratti, ma eventi della storia della salvezza. Nel mandato missionario appare chiara l'unione tra *invio* e *liturgia*. Gli apostoli sono inviati a tutto il mondo non solo per dare *"il primo annuncio"*[1] e per *"insegnare"*[2] ma anche per *"battezzare"*[3] e *"fare dei*

[1] *Mc* 16,15; *Lc* 24,47.
[2] *Mt* 28,20.
[3] *Mt* 28,19; *Mc* 16,16.

discepoli" di Gesù[4] creando la comunità di credenti in lui.

Il rito del battesimo e la formazione della comunità che ha come centro l'eucaristia, sono infatti elementi essenzialmente liturgici della missione. La Costituzione Conciliare sulla Sacra Liturgia ci offre in tal senso una sintesi mirabile:

> *"Come Cristo fu inviato dal Padre. Così anch'egli ha inviato gli apostoli, pieni di Spirito Santo, non solo perché predicando il Vangelo ad ogni creatura, annunziassero che il figlio di Dio con la sua morte e*

---

[4] *Mt* 28,19.

risurrezione ci ha liberati dal potere di Satana e dalla morte e ci ha trasferiti del regno del Padre, ma anche perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti sui quali si impernia tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano" (*SC* 6).

Ad esplicitare questa opera-azione è l'evento della Pentecoste, che segnò l'inizio della missione della Chiesa:

"quelli che accolsero la sua (di Pietro) parola furono battezzati e quel giorno si unirono a loro circa tremila persone. Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nella unione fraterna, nella

frazione del pane e nella preghiera" (*At* 2,41-42).

Si comprende allora come fin dall'inizio, la missione della Chiesa abbia assunto questa dimensione kerygmatica e liturgica insieme, in un processo dinamico, là dove inizialmente riscontriamo l'opera missionaria che conduce alla liturgia; in seguito si verifica invece un movimento contrario in cui la comunità, partendo dalla liturgia, si pone in atteggiamento di servizio allo Spirito spingendosi fuori Gerusalemme per annunziare l'evangelo del Crocifisso-Risorto.

Gli Atti degli Apostoli infatti ci informano che le nuove comunità, radunate e rafforzate dalla vita liturgica, si aprono all'universalismo della missione.[5] Lo stesso Paolo considererà il suo lavoro missionario non solo come un *servizio* ma anche come un'autentica liturgia;[6] infatti, la sua vocazione missionaria tra i pagani viene da lui descritta come una grazia, quella cioè "di essere ministro" (*leitourgòn éinai*), liturgo di Gesù, e la stessa

---

[5] Cfr. *At* 13,2; 1 *Cor* 11,26; *Rm* 1,8; *At* 13,5.38; 16,17; 17,3.23.

[6] Cfr. *Rm* 1,9.

evangelizzazione viene considerata da lui una funzione liturgica, persino sacra.

Alla luce di questo retroterra neotestamentario, si comprende il dettato conciliare secondo il quale la liturgia, pur non essendo l'unica attività della Chiesa, è però intimamente legata a tutte le altre, sì da essere considerata *fonte* e *culmine* di ogni apostolato (*SC* 10), compresa anche l'azione missionaria ed evangelizzatrice della Chiesa.

In tal senso, si comprende l'affermazione del Decreto Conciliare

sull'attività missionaria della Chiesa, *Ad gentes*,

> *"tutti i fedeli, come membra di Cristo vivente, al quale sono stati incorporati e configurati mediante il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, hanno l'obbligo di cooperare all'espansione e alla dilatazione del suo corpo, per portarlo il più presto possibile alla pienezza"* (*AG* 36).

In considerazione di queste premesse, ritengo sia doveroso allora riscoprire la dimensione missionaria, a partire dalla liturgia avvertita oggi come uno dei problemi pastorali più urgenti, essendo stata la liturgia finora

contemplata e vissuta, come fatto cultuale, senza aver considerato inoltre che

> *"la celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto sia all'azione missionaria e alle varie forme di testimonianza cristiana"* (*PO* 6).

2. Il recupero del rito

Nella seconda metà del Novecento è avvenuta una cosa molto strana. Gli ambienti teologici ed ecclesiali si sono per lo più mostrati poco sensibili alla liturgia nella sua dimensione rituale

stanchi, ovviamente e giustamente, di tutto un esteriorismo segnato anche da una preponderante valenza rubricistica.

Contemporaneamente, le scienze antropologiche e sociologiche invece concentravano studi e attenzione proprio sul *rito*. La letteratura *laica*, attualmente esistente sulla ritualità, conta infatti migliaia di titoli[7] in cui viene riscoperto quel rito che gli ambienti clericali avevano nel frattempo abbandonato.

---

[7] G. BONACCORSO, *La comunità in preghiera. Rito ed evento di salvezza*, in *Credere Oggi* (1/2006), n. 151, 23.

Ci chiediamo: cos'è successo all'interno della vita ecclesiale? È avvenuto un qualcosa di preoccupante, perché fenomeno marcatamente dualistico. Da una parte c'erano le *"cerimonie"*, e non poche volte *"solenni cerimonie"* che esprimevano soprattutto una religiosità del tutto esteriore e abbastanza indipendente dall'interiorità della persona; dall'altra era emerso il fenomeno della *devotio* che viaggiava per altre strade.

Per chi è attento alla fenomenologia religiosa, questa situazione appare assai pericolosa, perché la persona credente è

costretta a vivere la propria religiosità in modo schizofrenico dove, esteriorità e interiorità vengono vissute non in un atto armonico, ma su due piste del tutto eterogenee.

Ed è in questa temperie, che la letteratura teologica, ad opera di un teologo evangelico olandese,[8] registra la formulazione di tre istanze essenziali della vita ecclesiale mediante la trilogia: *martyria*, *koinonía*, *diakonía*; ossia la testimonianza, la comunione, il

---

[8] Johannes Christian Hoekendijk in E. BIANCHI, *Liturgia ed evangelizzazione*. La missione evangelizzatrice della Chiesa oggi: tra *lex orandi* e *lex credendi* (*pro manuscripto*), p. 3.

servizio. Tre funzioni, queste, assai preziose per la vita credente ma che sono prive di una tensione verso un *culmen* che le implichi e le epifanizzi.

A ciò, ha pensato il Concilio Vaticano II che con la *Sacrosanctum Concilium* (4.XII.1963) e alla luce del movimento liturgico, ha cercato di armonizzare le diverse istanze definendo la liturgia come *"la prima e necessaria sorgente del vero spirito cristiano"* (*SC* 16). E tale, perché essa è *"il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutto il suo vigore"* (*SC* 10).

È d'obbligo altresì essere rispettosi della storia. All'inizio del sec. XX, San Pio X affermava che *"la fonte prima e indispensabile alla quale i fedeli devono attingere uno spirito veramente cristiano è la liturgia"*.[9]

Con la formula *"fons et culmen"* divenuta ormai classica, il Concilio ha inteso dichiarare che di tutte le attività della Chiesa, inclusa la missione evangelizzatrice, la liturgia è la scaturigine prima e il vertice cui tende il cammino dell'esperienza cristiana,

---

[9] Motu Proprio *Inter sollicitudines*, 22 novembre 1903, Introduzione.

"poiché le fatiche apostoliche sono ordinate a attuare a che tutti, divenuti figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, partecipino al sacrificio e mangino la cena del Signore" (*SC* 10).

Non ci si meraviglierà allora se affermo che è nella celebrazione liturgica che la Chiesa riceve e apprende la sua missione; tant'è che liturgia e missione sono legate in modo indissolubile. Ce lo ricorda Benedetto XVI quando scrive in *Sacramentum Caritatis*:

"L'eucaristia non è solo fonte e culmine della vita della Chiesa; lo è anche della sua missione. Una Chiesa autenticamente eucaristica è una Chiesa missionaria. Anche noi dobbiamo poter dire a i nostri fratelli con convinzione: 'Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi' (1 Gv *1,5)".*[10]

Ciò, in forza del principio teologico-liturgico secondo il quale la liturgia *evangelizza facendo* con la sua capacità

[10] Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis* (22 febbraio 2007), 84. Giovanni Paolo II, in *Ecclesia de Eucharistia*, scriveva: "L'eucaristia si pone come fonte e come cultime di tutta l'evangelizzazione" (n. 22).

performativa in quanto contiene l'annuncio e lo attualizza, rendendo presente la salvezza pasquale offertaci da Cristo.

3. *Ite missa est*… Andate in missione

Chissà quante volte è risuonata ai vostri orecchi, in latino e ora in italiano, la formula di congedo a conclusione della messa: *"Ite, missa est"*. Se volessimo tradurla secondo i criteri della fedeltà linguistica verrebbe fuori questa formula: *"Andate, è il congedo"*. In verità, essa è stata presa in prestito dagli usi

romani profani; per questo risulta essere molto asciutta ed essenziale, proprio secondo la *concinnitas* romana. Avendole però voluto dare un tocco più religioso, la si è arricchita con, *"La messa è finita, andate in pace"*.

Non è mancato però tra gli studiosi, tra questi anche Benedetto XVI, chi ha inteso dare a questa formula un senso missionario quasi a dire: *"Fedeli, andate in missione"*. Ovviamente, se una simile traduzione è del tutto estranea alla formula originaria latina, nondimeno essa però esprime una verità profonda.

Il cristiano che ha partecipato al sacrificio eucaristico del suo Signore, non può accontentarsi di ritornarsene a casa, felice di aver compiuto il proprio dovere domenicale e di essere in regola con il precetto domenicale, senza avvertire il bisogno di trasformarsi in missionario e araldo di una esperienza vissuta con il Signore, per poi irradiarla intorno a sé con la gioia di chi ha incontrato il Signore.

È diffusa, forse anche tra gli assidui frequentatori della messa, la mentalità di considerare l'azione cultuale come momento rituale fine a sé stesso,

snaturando - senza saperlo - la realtà liturgica. Il culto - quello in Spirito e Verità (*Gv* 4,23) - costituisce il momento simbolico in cui la comunità di fede, rapportandosi con Dio risponde a una sua chiamata: *"vieni"*, *"seguimi"*, *"alzati e cammina"*, *"andate"*, attraverso il suo generoso *Amen*.

Ecco perché, da una partecipazione *"piena, consapevole, attiva"* (*SC* 14) della liturgia scaturisce la fonte di un *kerigma* vivo che, accompagnato dalla testimonianza vissuta dell'evangelo di Cristo, è rivolto a tutti con suprema

efficacia, essendo il mistero celebrato anche mistero rivelato.

D'altronde, l'azione di Dio verso la comunità credente si esplica attraverso la predicazione, la celebrazione e la testimonianza della vita (cfr. *AG* 9). Di qui, la profonda unità tra missione e liturgia, espressa dai Vescovi italiani in *"Il volto missionario delle parrocchie"*, fin dal 2004:

> *"Nell'eucaristia, dono di sé che Cristo offre a tutti, riconosciamo la sorgente prima, il cuore pulsante, l'espressione più alta della Chiesa che si fa missionaria partendo dal luogo della sua presenza tra le case degli*

uomini, dall'altare delle nostre chiese parrocchiali".[11]

Secondo questa prospettiva, non vi sorprenderà se affermo che la liturgia deve essere *motivo*, *metodo* e *scopo pastorale* della missione in quanto l'azione evangelizzatrice deve mirare alla fondazione delle comunità celebranti. D'altronde è l'evento liturgico celebrato nell'assemblea che deve diventare portatore della missione per mezzo *di* coloro e *in* coloro che vi partecipano, adempiendo così il comando di Cristo

---

[11] CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, 30 maggio 2004: ECEI 7/1404-1505, 4.

di andare nel mondo per annunciare l'evangelo (*Mt* 28,19).

E non è forse questo il compito della liturgia in rapporto alla missione, quello cioè di attirare i fedeli alla *koinonía* con il Risorto per immergerli nel fiume del venire di Dio verso gli uomini di tutti i tempi e di tutte le culture? Perciò, se la liturgia è *"fons et culmen"* di tutto l'essere e l'operare della Chiesa, essa è anche il luogo per eccellenza in cui si origina la trasmissione e la ricezione della buona notizia.

Troppo in questi decenni si è taciuto sull'importanza del contesto liturgico

come luogo di evangelizzazione. Eppure, è proprio nella celebrazione liturgica che Cristo, il *Kyrios* si rende presente, vivente, parla consegnando a tutti la buona notizia dell'evangelo.

Il *"sito"* nativo delle sante scritture è la liturgia là dove la Parola contenuta in esse[12] risuscita e rivive per la potenza dello Spirito. È nella *celebratio Dei verbi* che il Signore stesso parla, *"qui"* e *"ora"* (cfr. *SC* 7), permettendo alla comunità che riceve la Parola di fare esperienza del dono della salvezza.

---

[12] Cfr. *Dei Verbum* 24; *Verbum Domini*, 52.

È d'obbligo allora recuperare l'aspetto centrale della liturgia intrinsecamente connesso con quello della missione che di sua natura è dossologica in quanto, attraverso la missione viene a realizzarsi la profezia del Profeta, che vede tutti i popoli convocati a lodare il Signore in qualsiasi lingua[13] e diventare così voce nella polifonia dello Spirito.

4. Sistole e diastole

Se la missione è il frutto dell'intera storia della salvezza, il luogo in cui essa

[13] *Is* 56,1-8; 60,1-7.

si realizza è la liturgia, luogo in cui è reso presente e operante l'*amor fontalis seu caritas Dei Patris* (*AG* 2) nell'icastica icona del comune sedere a mensa di Gesù e dei suoi fratelli.

Questa gioiosa esperienza conviviale, espressione della novità del Regno, celebra infatti Colui che è venuto, viene e chiama, mettendo in atto un movimento cardiaco di *sistole* e *diastole*. L'eucaristia, proprio perché è il cuore di tutta l'attività della Chiesa, raduna in assemblea i figli dispersi; nel contempo però li invia in missione nella città degli

uomini ad *evangelium tradere*, a portare cioè l'evangelo agli altri.[14]

E non è forse questo il senso dell'assemblea domenicale in cui il termine *ekklesia* designa non tanto il nostro stare insieme quanto piuttosto una *convocazione* di *ek-kletoí*, cioè di uomini e donne chiamati da una voce che risuona, parla e chiama, insieme?[15]

Da questa connotazione biblica di assemblea, impellente e provocatoria nasce la domanda: *come si esce dalla chiesa* dopo la celebrazione eucaristica

---

[14] Cfr. E. BIANCHI, *Liturgia ed evangelizzazione*, cit., p. 4.

[15] Cfr. *Dt* 9,10; 18,16.

domenicale? La risposta pertinente potrebbe essere data a partire dalla piena convinzione relativa alla valorizzazione missionaria della eucaristia per la quale essa mira a farci realizzare un'autentica esperienza del Totalmente Altro durante la celebrazione.

Sì, solo una comunità che fa esperienza del Cristo potrà uscire dal luogo di culto con l'ansia apostolica e l'ardore di trasmettere agli altri ciò che ha udito e ciò che ha toccato con mano. Va da sé poi che colui che si è lasciato afferrare dal mistero di Cristo

come da un fuoco divorante presente e vivente nell'atto liturgico, non può non farsi suo testimone e suo araldo.

Perché ciò avvenga è necessario dare vita a un'azione liturgica che lasci trasparire la presenza e l'azione del Signore *in* e *attraverso* il gesto liturgico, al di là di ogni tronfio cerimonialismo nella cui regia è l'uomo che viene ad assumere il primato e non Dio che compie meraviglie di grazia nella nobile semplicità dei gesti e delle azioni. Fino a quando predisporremo *"solenni cerimonie"*, le nostre liturgie non ci permetteranno mai di incontrare Lui, il

Signore vivente e sempre veniente in mezzo ai suoi. A metterci in guardia da questa prospettiva è Geremia:

> *"Dice il Signore degli eserciti, Dio d'Israele: Aggiungete pure i vostri olocausti ai vostri sacrifici e mangiatene la carne! Io però non parlai né diedi ordini sull'olocausto e sul sacrificio ai vostri padri, quando li feci uscire dalla terra d'Egitto, ma ordinai loro: 'Ascoltate la mia voce, e io sarò il vostro Dio e voi sarete il mio popolo; camminate sempre sulla strada che vi prescriverò, perché siate felici'." (7,21-23).*

Prezioso è, allora, il servizio che la liturgia può rendere alla comunità, chiamata a mettersi in stato di missione, partendo dalla celebrazione con il suo *Ite, missa est*. Si tratta però di essere fermamente convinti che la liturgia di fatto contribuisce più di qualsiasi altra attività

> *"a che i fedeli esprimano nella loro vita e* manifestino *agli altri il mistero di Cristo e la genuina natura della vera Chiesa"* (*SC* 2).

Si tratta quindi di credere che la liturgia è l'azione più efficace della Chiesa che richiede un serio cammino

di conversione personale e comunitaria, umana e pastorale insieme. Ma soprattutto è necessario credere che è solo lo Spirito Santo che, attraverso la Parola e i sacramenti, genera, nutre, fa crescere la vita di fede mettendo le ali alla missione testimoniante della vita credente e non il tanto agitarsi con le innumerevoli e affannose attività pastorali. Anzi, l'efficacia propria della liturgia è il principale antidoto alla sua strumentalizzazione.[16]

---

[16] Cfr. G. BOSELLI, *Il senso spirituale della liturgia*, Qiqajon, Bose 2011, p. 231.

5. La liturgia come spazio simbolico[17]

È della tradizione patristica, soprattutto orientale, che la Chiesa in quanto madre e maestra, educa e forma i suoi figli specialmente attraverso la liturgia nella quale essi trovano la loro vera patria e il criterio della teologia e dell'antropologia.[18] Da ciò si desume che andare a messa la domenica vorrà dire vivere un'esperienza di incontro con Dio, il quale si manifesta e si

---

[17] Cfr. D. COGONI, *Eucaristia totale*, Centro Studi Cammarata, Caltanissetta 2005, pp. 65-73.

[18] Cfr. M. KARDANAKIS, *Spirito e vita cristiana secondo l'ortodossia*, vol. I, ED, Roma 1997, p. 144.

comunica all'uomo mediante l'alfabeto umano di gesti e parole carichi di Presenza; vorrà altresì dire trovarsi davanti a lui per ricevere i suoi doni, adorarlo e aderire alla sua proposta d'amore.

Da tenere bene a mente che intanto ciò può avvenire in quanto la celebrazione contiene la storia dell'evento e l'evento stesso, la storia della salvezza e la salvezza stessa, l'annuncio della parola e la sua attuazione. Ed è proprio per questo che la celebrazione diventa spazio reale nel quale avviene l'abbraccio comunionale

tra l'immanente e il trascendente, il limitato e l'infinito, il tempo e l'eterno in una vicenda indissolubilmente intrecciata.

Luogo di ricongiungimento di tutte le realtà creaturali e manifestazione piena di Dio, la celebrazione in quanto memoriale della Pasqua di Cristo è *spazio simbolico* là dove il termine "simbolo", lungi dall'essere paragonato a un segno freddo e statico, a semplice rappresentazione, è invece spazio concreto del rivelarsi e del darsi di ciò che è simboleggiato.

Riscoprire la celebrazione come *spazio simbolico* vorrà dire riscattarla dalla semplice azione cultuale per collocarla nell'ambito della Presenza relazionale e nuziale tra due persone. Teodoreto di Ancyra (393 ca. - 457 ca.), parlando della comunione eucaristica sottolinea come essa contiene in sé il mistero di comunione tra Cristo Sposo e la Chiesa Sposa:

> *"Mangiando le membra dello Sposo e bevendo il suo sangue, noi compiamo un'unione sponsale".*[19]

---

[19] TEODORETO DI ANCYRA, PG 33,1100, citato in J.C. CERVERA, *La vita in Cristo. Spiritualità battesimale ed eucaristia*, in *Rivista di vita spirituale*, 51, 1997, p. 641.

In quest'ottica che convoglia e ingloba tutte le dimensioni costitutive dell'esistenza, è indispensabile che la celebrazione sia compresa, posta in atto e vissuta in modo da far sprigionare tutte le potenzialità del Mistero che annuncia e rende presente, affinché sia sempre più spazio in cui è dato di raccogliere il grande "sì" di Dio agli uomini per diventare testimoni credibili del suo amore.

Il legame tra liturgia e missione, seriamente considerato e attuato nell'atto celebrativo, ci mette in guardia da una insidiosa deriva tanto presente

ancora nei fedeli, quella intimistico-soggettiva per la quale ci si isola dal mondo rendendosi estranei alle vicende della *polis*; ci si chiude nel recinto del sacro, permettendo di gustare una sorta di beatitudine cultuale fatta di emozioni, suoni e profumi, alquanto diffusa, che alletta non pochi cristiani e gruppi particolari non raramente ripiegati su sé stessi e poco inclini ad aprire le finestre e gli spazi a quanti sono "fuori".

E se è vero che questo mistero grande fu celebrato da Cristo e dai

discepoli nel *"locale del piano superiore"*[20] dove erano riuniti "*epi tò autò*"[21] cioè in uno stesso luogo e per una stessa azione. È anche vero che i discepoli, ormai "crismati"[22] e riplasmati dallo Spirito, furono catapultati fuori dal cenacolo per narrare i *magnalia Dei* al mondo ri-creato dalla Pasqua del Signore.

Credo sia questo il servizio che la liturgia possa continuare a dare a tutti i credenti in Cristo: introdurci nella

---

[20] *Mc* 14,15; *At* 1,13; 20,7-8.

[21] *At* 2,44; 1 *Cor* 11,20.

[22] Cfr. C. MILITELLO, *La Chiesa, il "corpo crismato". Trattato di ecclesiologia*, Bologna 2033.

"grande stanza al piano superiore",[23] nell'ambito interiore di una fede riverente senza altri fini se non quello di piacere a Dio, ma senza sottrarci all'impellente ordine del giorno che il mondo chiede ad ogni cristiano, quello di starci dentro, al fine di edificare la comunità degli uomini con un'azione plasmatrice: quell'azione che deriva dall'essere in Cristo testimoni della sua risurrezione. Annuncio questo che giammai deve essere omesso, *"fino al suo ritorno"*.[24]

---

[23] *Mc* 14,15.
[24] 1 *Cor* 11,26.

È quello che auguro a tutti.

† Felice di Molfetta
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano
Presidente del Centro Azione Liturgica